

Innamorato della sua terra e del suo dialetto Ricordo di Giorgio Filippi

di Daniele Vitali

Andai a trovare Giorgio Filippi nel 1995, agli inizi della mia esplorazione del bolognese e degli altri dialetti della nostra provincia. La mia curiosità per il lizzanese era grande: avevo visto in biblioteca qualche numero della *Mùsola*, ed era difficile non notare le differenze rispetto al bolognese cittadino e anche ai dialetti della montagna media, e volevo maggiori informazioni.

Mi accolse nel suo studio legale di Via Saragozza a Bologna, trasformato a tempo pieno in redazione della rivista, e mi colpì subito la grande passione per il Belvedere. Sì, perché Giorgio era innamorato della sua terra, e per questo cercava di approfondire tutto ciò che la riguardava: geografia, storia, popolazione, ambiente e, naturalmente, il segno distintivo per eccellenza dell'identità locale, il dialetto.

Parlammo piuttosto a lungo, e subito venne fuori la sua grande passione nella passione, la ricerca delle «origini» del dialetto lizzanese, che lui credeva di avere individuato nelle tracce di un antico popolamento ligure. Questa forte scommessa sul sostrato, che personalmente non mi sentirei di convalidare ritenendo altre piste più produttive (cfr. www.bulgnais.com/TorriFrignanoPorretta.pdf), nell'immaginario di alcuni ha un po' offuscato il resto, che però merita senz'altro di essere ricordato.

Per cominciare, sarebbe sbagliato immaginarsi una persona chiusa nel suo studio ad elaborare teorie: Giorgio era anzitutto un frequentatore dei suoi amati monti, e appena poteva si dava da fare sul campo, raccogliendo parole disusate, toponimi, soprannomi, favole, proverbi, detti, ecc. Con una serie di parole che sentiva come tipicamente lizzanesi compose anche una poesia, *La Minghina*, che Fausto Carpani ha poi cantato da par suo: i due passarono tutto un pomeriggio a provare, in particolare Giorgio cercava di insegnare a Fausto i suoni caratteristici del lizzanese, in uno di quegli incontri fra i grandi personaggi della nostra cultura popolare che fanno bene al cuore per il solo fatto di sapere che sono accaduti, anche senza avervi assistito di persona.

Inoltre, seppe anche collaborare con altri: va ricordato il lavoro di Alberto Menarini, grande studioso del dialetto bolognese, che con il rigore filologico di sempre analizzava certi «bei vocaboli belvederiani» in una serie di interventi pubblicati proprio sulla *Mùsola*. Né posso dimenticare che, quando gli feci visita nel suo studio, aveva davanti a sé le fotocopie, tutte annotate e scribacchiate, certo compulsate mille volte, dei tre classici e sempre validi lavori di Giuseppe Malagoli su fonetica storica, morfosintassi e lessico del dialetto di Lizzano in Belvedere.

Un'ultima considerazione. L'attività di Giorgio Filippi, iniziata in anni in cui la montagna si spopolava, i dialetti smettevano di essere parlati e il territorio era considerato in tutta Italia una risorsa inesauribile, ha contribuito a rendere consapevoli prima gli abitanti del Belvedere e poi anche i responsabili decisionali dell'importanza di fare qualcosa per mantenere, pur nell'apertura al nuovo e nella consapevolezza che il mondo cambia, quanto di buono ci viene dal passato.

E il fatto che chi può sembrare passatista, impegnato com'è ogni giorno per la conservazione di lingua e paesaggio, abbia in realtà l'occhio fino e lungimirante, è dimostrato in questo caso dal fatto che la *Mùsola* vive ancora dopo quarantaquattro anni di attività e anzi ha aperto la strada a tutta una serie di importanti iniziative in tutto il resto della montagna bolognese: in questo momento di riscoperta dei dialetti e della biodiversità, è d'obbligo ricordare chi aveva indovinato queste cose tanto tempo fa, e si era rimboccato le maniche per cominciare ad andare nella giusta direzione.